

Vinicio Capossela, *Il paese dei Coppoloni*, Feltrinelli, Milano, 2015.

Due uomini arrivano a una stazione enorme e deserta, simile a un ospedale vuoto; su un improbabile camion, una sorta di bestia meccanica che sembra produrre da sé in sovrabbondanza i pezzi di cui è composta, Scatozza li conduce nella valle dell'Ofanto su cui vigilano, dall'alto del monte, i carianesi incoppolati.

Comincia così un'immersione totale nella dimensione mitica del luogo che si presenta, realmente, decadente, desolato, in preda ai sussidi statali e alla televisione (significativamente appellata Busciarda), e che ha quasi occultato le sue storie, le musiche, i musicanti, lo stuolo di personaggi strani, singolari che ci hanno vissuto e ci vivono, materia di cui l'autore muove alla ricerca. La sua scelta è di raccontare l'impresa usando, di tanto in tanto, i toni e qualche formula della grande epica classica, scoprendo il suo gioco, a vantaggio del lettore. Gli sarà di buon viatico una valigia di "Siensi", i sensi dell'intelletto, che preliminarmente si procurerà nella grotta in cui sono conservati; saranno d'aiuto perché in questa avventura si prevedono incontri pericolosi, con creature immaginarie, lupi mannari, divinità ingovernabili e paurose, animali clanici e i seguaci dei loro riti, altre visioni, creature che esistono in quanto sono credute esistenti; e ancora gli spiriti degli antichi padri fondatori, dagli Illiri ai Dauni, e quelli dei padri morti da poco. Lo accompagna, a tratti, il fumettistico tenente Dum che, presentatosi inizialmente come cacciatore di serpi, si dedicherà a trasformare una vecchia trebbiatrice abbandonata in una macchina volante a pedali su cui si involerà verso la luna.

Il contesto temporale nel quale si svolge il viaggio dell'autore è una realtà postagricola che ha perduto la relazione diretta (economica, simbolica) con la terra e il paesaggio; è un tempo fermo, inattuale, ma gravido di racconti, densissimo di esperienze da recuperare.

Ecco, allora, un susseguirsi di incontri con personaggi a dir poco curiosi, emigranti di ritorno, "gummari" che con rassegnazione compiangono il cadavere del marito morto, Cenzino con la sua Fiat 1500, Mandarino, i Morresi pazzi che si fuggono tutte le donne, i Canitrani, Camoia e la Marescialla allevatori di struzzi, il guaritore Cazzarieggghio, Vituccio il conserviere (il deposito in cui raccoglie di tutto ricorda in qualche misura il museo Guatelli di Ozzano Taro), tutti compresi nelle loro abitudini, nei loro saperi, nelle loro manie. E tutti rivolgono al viaggiatore la stessa triplice domanda: chi siete, che cosa cercate, a chi appartenete? La prima delle risposte arriva a p. 122: «Vado cercando musiche e musicanti per le terre dei padri». Benissimo, ma il percorso è ancora lungo e tanta gente c'è ancora da conoscere, e, soprattutto, restano irrisolte le altre due questioni. Per rispondere alla prima, chi siete?, è necessario ottenere il proprio stortonome, che ti identifica con precisione, e che si conquista con un atto, un comportamento positivi, oppure per dilleggio; e il nostro protagonista lo otterrà, infatti: è Guarramone. La soluzione dell'altro quesito, a chi appartenete?, non può che passare attraverso l'incontro con l'ombra del padre (è esplicito il riferimento omerico), una figura durissima, quasi tagliata nella pietra, e la visione del proprio animale guida: non l'hirpos eponimo, il feroce lupo che ha dato nome all'Irpinia; non il mitologico toro, simbolo della forza e del vigore riproduttivo, in onore del quale nell'area si celebravano sacrifici; ma un più umano tacchino, immagine

della vecchiaia senza saggezza e di una umanità, tutto sommato, innocente e baldanzosa nei suoi goffi tentativi di volo.

A questo punto, il nostro eroe iniziato può ricostruire la piccola banda di musicanti ormai abbandonatisi all'inedia davanti alla posta in attesa del mitico, anche questo, Contributo, che consentirà loro di rimanere ad aspettare il prossimo e ancora il prossimo. Il libro si conclude con la descrizione di una epica festa di matrimonio tra Camoia e la Marescialla, degna in tutto di quelle passate, che duravano giorni e il cui successo si misurava con il numero degli ospiti, invitati e abusivi, che stramazavano al suolo strafatti; proprio Camoia ci lascerà la vita a conclusione di una quadriglia indiavolata, irrefrenabile. Mentre il tenente Dum decolla, il corteo funebre accompagna Camoia alla sua sepoltura.

Una brevissima osservazione la dedico al linguaggio utilizzato dall'autore: elaborato, complesso, ricco di espressioni e di parole ricavate dal dialetto, vi compaiono versi di canti popolari, proverbi, detti - compreso un minuscolo delizioso trattato sull'uso della erre -, armonizzati in una scrittura che rimane godibile, al di là dell'impegno costruttivo, una confezione che si adatta perfettamente alla materia narrata.

C'è una parte riflessiva, infine, del romanzo, che non merita affatto di essere trascurata. Essa è avviata da una quarta domanda che stavolta l'autore rivolge a se stesso, la stessa che Claude Lévi-Strauss, il grande antropologo, formulò nel cuore della foresta amazzonica: cosa sono venuto a fare qui? Lévi-Strauss ritiene di essere da un lato il testimone della colpa commessa dalla società a cui appartiene nei confronti dei popoli colonizzati, dall'altro, in quanto etnologo che quei popoli studia, un mezzo per espiarla; leggiamo Capossela: «Che cosa ero venuto a fare qui? Si viene a scontare una pena che ci infligge la

Storia e si finisce in una storia in cui il tempo non scorre» (p. 322): scontare una pena, già; ma limitarsi a osservare, descrivere, raccontare questo tempo fermo equivale a sfuggire a precise responsabilità, sociali e morali, innesca problemi ulteriori, che l'autore fa emergere con molta chiarezza: «Ma questo buttarsi a lato della Storia, non era un atto di viltà anche verso chi la Storia ha continuato a subirla? Perché questa Storia, che ha lasciato deserti non solo di persone, lingua e mestieri, che ha reciso la relazione con la terra, non sta forse andando comunque avanti nell'erosione di ogni spigolosa manifestazione di noi stessi, per farci diventare un corpo indistinto [...]? Quale unità ero venuto a comporre? Si è davvero capaci di stare al riparo di orologi fermi nella nostra sola eternità possibile, rallentare il tempo? O è nostro istinto invincibile abbandonare Calipso, lasciare il tempo immobile per quello caduco che consuma e precipita? [...] Che cosa andavo cercando allora? Quale salvezza? Una mitologia personale? Un rifugio, una liturgia della memoria? Un sacrario di detti, di fatti, di nominate, di fantasmi?» [ivi]. I dubbi si moltiplicano, ma intanto il viaggio ha fornito a Capossela un piccolo prontuario di comportamenti utili: scontare una pena (lo abbiamo già detto), portarsi appresso una valigia di "siensi", raccogliere storie, suonare vecchie polke con vecchi musicanti, danzare la quadriglia con moderazione, cercare e amare le diversità, riconoscere i segni dell'impoverimento culturale, scriverci un romanzo, scendere dalla luna, lasciare Calipso, seguire il tacchino. [*Eugenio Imbriani*]